



Le lettere della vita di Arthur Rimbaud

L'ultimo viaggio del battello ebbro

di Carlo Lauro

Il poderoso epistolario di Arthur Rimbaud *Non sono venuto qui per essere felice. Corrispondenza 1870-1891* (pp. 919, 2 voll., € 50, Aragno, Torino 2014), tradotto e ordinato con il miglior scrupolo filologico da Vito Sorbello, contiene tutte le lettere a oggi note scambiate tra il poeta e i suoi corrispondenti: congiunti e amici della natia Charleville (la madre, le sorelle Vitalie e Isabelle, il professor Izambard, il compagno Ernest Delahaye); i poeti da lui più frequentati a Parigi (Verlaine, Théodore de Banville, Paul Demeny, Germain Nouveau); i vari impresari e trafficanti che lo assunsero nel corso dei suoi vagabondaggi. E, accanto a queste, missive in cui Rimbaud, né firmatario né destinatario, è oggetto del discorso altrui (come quelle scambiate tra le sue sorelle, o tra Verlaine e Delahaye).

Non bastasse, i due volumi intercalano alle lettere documenti di ogni genere: i torvi rapporti degli informatori della polizia sul "vagabondo" adolescente; gli interrogatori giudiziari e le perizie mediche a seguito del colpo di pistola di Verlaine; il passaporto del trentaduenne; i suoi più disparati contratti di lavoro; la sottoscrizione di un comitato per un monumento al poeta "scomparso" in Africa; le notizie sulle prime antologie e recensioni: riconoscimenti tutti tardivi dato che il poeta, non più "veggente", non più "ladro di fuoco", è da anni ora sorvegliante di un cantiere a Cipro, ora accanito mercante di ogni bene (pellami, avorio, caffè, essenze, fucili) tra Aden e Harar.

A partire dalle prime fughe da Charleville (da lui ribattezzata Charletown) verso Parigi, il destino di Rimbaud è quello dell'eranza, del passaggio: lo dicono già i versi giovanili di *Sensation* ("Et j'irai loin, bien loin, comme un bohémien"), lo sanciranno le definizioni per lui coniate da Verlaine (*l'homme aux semelles de vent*) e Mallarmé (*passant considérable*). Ma come nel *Bateau Ivre*, dopo tante latitudini terrestri e siderali, dopo tanti soli, albe e fiumi "impassibili", l'esule rinviene la "pozzanghera nera e gelida". Nessun dubbio che le lettere più euforiche coincidano con gli anni settanta (la brevissima stagione poetica, i soggiorni tra Parigi, Londra e Bruxelles). È il Rimbaud primaverile, assetato di letture; ambizioso ma sottilmente diplomatico nell'inviare i

suoi versi al prestigioso Banville; sferzante verso Charleville, "la più superlativamente idiota fra tutte le cittadine di provincia"; patriottico veemente nel cruciale anno dei prussiani: "Straordinario lo spettacolo di questi notai, vetrai, esattori, falegnami, e tutti i ventri, che, chassopot al cuore, fanno pattugliamento. La mia patria è sull'attenti! Quanto a me, preferisco vederla seduta: non agitatevi negli stivali! È il mio motto".

Il "veggente" si rivela però compiutamente nel 1971 con la celebre lettera a Demeny, estesa e importante come nessun'altra: più che una missiva, una folgorante poetica in nuce, la teorizzazione del *voyant* e del suo "lungo, immenso e ragionato sregolamento di tutti i sensi". Con sguardo lucido e iconoclasta (che esecra "quattordici volte" Musset e il gusto francese), Rimbaud rinviene a volo d'uccello barlumi di *dérèglement* nei primi romantici (Lamartine, Hugo) e ancor più in alcuni secondi (i parnassiani Banville, Théophile Gautier, Leconte de Lisle). Incorona Baudelaire, primo veggente, "re dei poeti, un vero Dio", pur contestandone la forma antiquata; definisce infine Verlaine (non ancora incontrato) "un vero poeta".

I cenacoli parigini si aprirono con parsimonia a tanta baldanza; per la lenta ma potente costruzione del mito ci vorrà però la lunga eclissi africana, poi la morte. Già intorno al 1976, alle prime sparizioni, ecco lo scambio di inquiete missive tra Delahaye e Verlaine (deluso dall'ingratitude di "Rimbe", ma incapace di cancellarlo): congetture e interrogativi vani, compensati da sarcastiche caricature sull'amico volatilizzatosi in un reticolo geografico che si spinge sino a Giava e al temibile capo di Buona Speranza. Dell'avventurismo rimbaldiano di quegli anni resta soprattutto la magnifica lettera ai familiari (novembre 1978) sul suo attraversamento del Gottardo, degna di una delle *Illuminations* (e delle migliori pagine di altitudine, da Sénancour a Mann). Quel biancore abbagliante e monotono di nevi ha inquietato diversi esegeti, da Vittorio Sereni a Graham Robb; anche Sorbello, nella sua bellissima introduzione, vede nell'*embêtement blanc* come uno spartiacque: "La fine di un mondo e la promessa di un altro mondo. Anche questo senza speranza". Prossimo, infatti, al decennio africano.

Anche da Aden, "luogo dove non si soggiorna che per necessità", non mancano stralci desolatamente belli: "Aden è un cratere di vulcano spento, colmato fino in fondo dalla sabbia di mare. Vi si

vedono e vi si toccano solo lava e sabbia, che non possono produrre il più piccolo vegetale". Le lettere ai familiari ("Chers amis") lamentano la durezza del lavoro ("Un anno vale come cinque altrove"), le temperature torride, la noia e la desolazione delle ore libere, i rischi continui per la salute e la propria incolumità (il peso di sedicimila franchi, nascosti nella cintura gli procura la dissenteria). Il viaggiatore per vocazione si è costretto alla peggiore stanzialità; il suo giovanile "ho orrore di tutti i mestieri" (*Una stagione all'inferno*) si è piegato alla prosaica realtà.

Le altre lettere sono tutte per destinatari commerciali. Mai un cenno al passato: Parigi, Verlaine, come non fossero esistiti. Il taglio netto è con la letteratura *tout court*. Per anni, Rimbaud chiederà alla madre l'acquisto e l'invio continuo di manuali: mineralogia, trigonometria, topografia, idrografia, geodesia, meteorologia, telegrafia, chimica industriale e metallurgia, nonché curiosi cataloghi di pirotecnia o prestidigitazione. Senza questi libri, scrive, "mancherei di un mucchio di informazioni che mi sono indispensabili. Sarei come un cieco". Tra le richieste, mai un'opera letteraria (così come, indifferente alla politica, ignora i giornali: "Come i musulmani, so che quel che accade accade, ed è tutto").

Scrivo spesso di denaro e risparmi, vorrebbe accumularne abbastanza per assicurarsi più tardi il riposo, pur in una prospettiva pessimistica: "Insomma, l'uomo mette in conto di passare tre quarti della propria vita a soffrire, per potersi riposare l'ultimo quarto, e crepa di miseria senza sapere cosa ne è del suo progetto". Affiorano anche il rimpianto di non essersi sposato e il desiderio di un figlio (curioso, ma lo immagina "ingegnere famoso, ricco e potente grazie alla scienza").

Dal luogo che gli ispira "un orrore indicibile", ignora che in Francia si sta intanto edificando il suo mito (tanto più leggendario quanto più circolano voci di una sua presunta morte). Verlaine si affanna a recuperare autografi di poesie dispersi in varie mani e nel 1983 pubblica la storica antologia *Les Poètes Maudits*, assumendosi la *felix culpa* di diffondere versi ormai come abiurati dall'assente, "maledetto da se stesso, questo Poeta Maledetto!"; si abbozzano le prime ricostruzioni biografiche (ci pensa il volenteroso Delahaye) e iconografiche (il "lungo sguardo" della foto di Etienne Carjat svettata da allora). All'appassionata propaganda verlainiana, la Terza Repubblica delle lettere risponde con le voci più varie. Per un Léon Bloy, pronto a vociferare da cattolico intransigente, c'è un Octave Mirbeau che cita con ammirazione *Les soeurs de charité*.

Prevedibili le discendenze da Baudelaire: Maurice Barrès accosta le *Voyelles* alle *Correspondances*, Georges Rodenbach vi ritrova la poetica del *Voyage*, ma quanto più sussultante.

Uscite le *Illuminations* ("La Vogue", 1886), Félix Fénéon così conclude un vivido bilancio sul poeta: "Opera insomma fuori da ogni letteratura, e probabilmente superiore a tutta", asserto cui replicherà con maliziosa misura Anatole France ricordando, citazione da Rousseau, le "epidemie di spirito che si propagano tra gli uomini a poco a poco come una specie di contagio". Non immaginavano, questi recensori occasionali, di essere i capostipiti di un'epidemia bibliografica, immensa e babelica, quella che già mezzo secolo fa René Etiemble cercò di esaminare nei suoi volumi sul mito di Rimbaud (con le mille diverse maschere e annessioni ideologiche del ragazzo delle Ardenne: simbolista e decadente, comunardo e patriota, pervertito e cristiano, romantico e surrealista, teppista e buon borghese). Anche in seguito, il vincolo tra accadimenti della vita e opera generò fatalmente tanti studi nei parametri di Sainte-Beuve; le lacune biografiche trovarono detective di abilità e acribia sorprendenti (Jean-Jacques Lefèvre nel 2001 ha forse superato tutti con il suo *opus* edito da Fayard); le *querelles* sull'autenticità dei reperti (dal testo della *Chasse spirituelle* alla foto del poeta ad Aden rinvenuta nel 2010) si distinsero sempre per clamore e gelosie di *côteries* rivali.

Non c'è dubbio che di quella fugace e decisiva stagione di versi l'epistolario resti il grande e irrinunciabile paratesto, cui tutti hanno attinto; e che nella sua estrema propaggine, tra l'ospedale di Marsiglia e la degenza a Roche, sia sconvolgente come pochi altri.

La voce di Isabelle descriverà le terribili sofferenze del fratello e racconterà di un'inattesa conversione (colta poi al volo da quello che Ivos Margoni definirà il "coro di rane metafisiche"). Ma la missiva che chiude davvero ventun anni di corrispondenza è quella breve, sconnessa e delirante dettata da Arthur a Isabelle il 9 novembre del 1991, il giorno antecedente alla morte. Indirizzata al direttore delle Messaggerie marittime, vi si chiede un imbarco per Suez. Ancora un viaggio, un battello, una meta; l'indomita, perfetta chiusura del cerchio. ■

claur@libero.it

C. Lauro è studioso di letteratura francese